

# Rassegna stampa del 7 marzo 2024

# Bloccare subito il Superbonus e pensare a un'alternativa

L'ITALIA DEVE RAGGIUNGERE GLI OBIETTIVI UE, MA LO STATO CONCENTRI LE RISORSE SU EDIFICI PUBBLICI E SOCIAL HOUSING

Che fare col Superbonus? La "stretta" dell'anno scorso del governo Meloni non è stata affatto tale: la spesa è continuata ad aumentare senza controllo, anche a causa dei plateali errori di stima del Mef e della Ragioneria dello stato (Il Foglio, 5 marzo). Diventa sempre più urgente uno stop drastico, per non compromettere anche i conti del 2024. Al tempo stesso, l'Italia deve rispettare gli obiettivi europei sull'efficienza energetica. Il Piano nazionale integrato energia e clima (Pniec) prevede la riduzione dei consumi di energia dell'1,5 per cento l'anno nel 2026-27 e dell'1,9 per cento nel 2028-30. Ma la corsa alle ristrutturazioni ha anche contribuito a gonfiare l'inflazione su materiali e personale: una stima molto conservativa, fatta nel 2021, calcola che la collettività ha pagato 170-210 euro per ogni tonnellata di CO2 abbattuta, circa il doppio rispetto ai massimi toccati sul mercato delle quote di emissione l'anno scorso e il quadruplo rispetto ai corsi attuali.

Il governo deve quindi muoversi su un sentiero strettissimo: da un lato mettere sotto controllo la spesa per i bonus, dall'altro indirizzare le poche risorse residue per massimizzarne l'effetto in termini di efficienza energetica. Sul Foglio di ieri, Marco Leonardi e Leonzio Rizzo hanno proposto di passare da un sistema basato sui crediti fiscali a uno basato su trasferimenti espliciti: ciò "permetterebbe di risparmiare il costo dell'intermediazione" da parte delle banche, lasciando all'Agenzia delle entrate "il pieno controllo del flusso di spesa" e consentendo oltre tutto di differenziare "l'entità del trasferimento in base alla 'profondità' dell'intervento oppure rispetto all'Isee". La proposta ha senso da un punto di vista meccanico ma costituisce una risposta solo parziale ai problemi sollevati dal Superbonus. In primo luogo, gran parte dei crediti fiscali è ancora in pancia alle imprese edili, segnale di uno scarso appetito del sistema finanziario per questi crediti. Non ci sono abbastanza tasse da compensare con la sbornia.

Inoltre, il trasferimento di denaro funziona bene quando è facilmente au-

tomatizzabile (come nel caso dei sussidi Covid o dell'assegno unico, citati da Leonardi e Rizzo). Ma può essere assai più difficile da gestire in presenza di criteri più complessi, quali appunto la tipologia di intervento, i costi dei materiali o addirittura il tempo di occupazione dell'immobile. Infine, il boom del Superbonus rende necessari interventi più drastici.

Il primo punto riguarda l'obiettivo stesso del sussidio: siamo sicuri che sia pienamente giustificato? Un immobile più efficiente comporta costi per la climatizzazione molto inferiori. Quindi almeno una parte del beneficio viene catturato dal proprietario. La collettività ha interesse a sostenere le riqualificazioni energetiche solo per i loro impatti ambientali. Peraltro, man mano che le fonti climalteranti vengono ridotte nel mix energetico, anche l'interesse pubblico all'efficienza energetica svanisce: se l'energia è pulita, consumarne tanta o poca è una faccenda di chi paga il conto. Dove invece c'è un chiaro interesse collettivo è nell'efficienza energetica degli edifici pubblici e nel social housing (circa 700 mila famiglie): è qui che le risorse andrebbero concentrate. Rendere scuole, ospedali e uffici pubblici più efficienti risponde a un interesse economico e ambientale assai più del ristrutturare, a spese della collettività, le case dei benestanti. Migliorare la qualità dell'edilizia residenziale pubblica avrebbe anche spillover positivi sui bilanci degli enti gestori, oltre che migliorare la qualità di vita in aree spesso dimenticate dal legislatore e rendere potenzialmente più appetibile la vendita degli immobili agli inquilini e la conversione dell'attuale sistema in uno basato sui voucher.

E' vero tuttavia che siamo soggetti a obblighi europei e che quindi qualche forma di supporto al miglioramento delle prestazioni degli edifici (specialmente nei condomini) è necessario. Ma dovremmo tarare meglio questo beneficio, con un occhio anche a quello che fanno gli altri paesi dell'Unione europea che devono raggiungere i medesimi obiettivi. Ebbene, se il 110 per cento

è un unicum a livello planetario, anche il precedente incentivo (al 65 per cento) era l'agevolazione più generosa in tutta Europa. Se quindi lo strumento del credito d'imposta può essere conservato, va riportato almeno a tale soglia (o anche sotto). Con due integrazioni. La prima riguarda gli effetti redistributivi. L'unico aspetto positivo del superbonus è che, attraverso la cedibilità del credito, ha potuto raggiungere anche famiglie a medio reddito (se non proprio basso) che altrimenti non avrebbero potuto permettersi di finanziare l'intervento. Questo aspetto però va adeguatamente studiato ed è incredibile che i microdati del più costoso programma della storia di questo paese, attualmente divisi tra Agenzia delle entrate ed Enea, non siano a disposizione della collettività per analisi e valutazioni.

Le famiglie a basso reddito dovrebbero essere destinatarie di un provvedimento specifico, per esempio dei prestiti a tasso agevolato o garanzie pubbliche sui finanziamenti bancari. Ciò avrebbe il pregio di mantenere allineati gli incentivi delle famiglie con quelli dello stato (perché una quota del costo rimane a carico del beneficiario). L'altro aspetto riguarda un'ulteriore conseguenza positiva (in buona parte inintenzionale) del superbonus, che ha trasformato i venditori di energia elettrica e gas in controparti delle famiglie per l'efficientamento delle abitazioni. Questo legame va preservato e rafforzato perché nessuno conosce meglio gli stili e le fonti di consumo di chi vende l'energia. Occorre quindi trovare strumenti per indurre i fornitori di energia a rimanere attivi su questo fronte, per esempio riconoscendo loro dei titoli di efficienza energetica commisurati agli interventi di riqualificazione che veicolano.

**Carlo Staganro**

## *Su Superbonus e superdeficit Bruxelles mette la testa sotto la sabbia*

Bruxelles. Di fronte a un deficit dell'Italia nel 2023 superiore di quasi due punti percentuali rispetto alle previsioni e ai rischi corrispondenti per i conti pubblici nel 2024, anche la Commissione Ue ha scelto di mettere la testa sotto la sabbia. "La Commissione è consapevole dei dati pubblicati dall'Istat", ha detto al Foglio un portavoce dell'esecutivo comunitario: "I dati pubblicati da Istat saranno convalidati da Eurostat verso la fine di aprile". Niente più, o quasi. Eppure i numeri sono impressionanti: il deficit lo scorso anno è stato del 7,2 per cento del pil, circa due punti sopra il 5,3 per cento previsto dal governo e dalla stessa Commissione pochi mesi fa. "Le previsioni d'autunno della Commissione erano state pubblicate il 15 novembre del 2023" sulla base "degli ultimi dati disponibili prima del 30 ottobre e anche tenendo conto del Documento programmatico di bilancio", ha detto la portavoce. Sembra un modo burocratico per cercare di giustificarsi per il divario enorme tra la stima dell'autunno e i dati della primavera sul deficit. Niente nella risposta ufficiale lascia trasparire preoccupazione.

Eppure il livello di disavanzo e le ragioni addotte in un breve comunicato dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, dovrebbero far scattare tutti i campanelli d'allarme a Bruxelles. La spesa pubblica per il Superbonus è fuori controllo (oltre 40 miliardi in più). Nessuno sa con chiarezza se lo stesso accadrà nell'anno in corso, né se ci sono altri capitoli del bilancio che hanno avuto un'impennata. Nel giudizio espresso lo scorso novembre

sul Documento programmatico di bilancio, la Commissione aveva già sottolineato che per il 2024 l'Italia è considerata "non essere pienamente in linea" con le regole fiscali dell'Ue a causa degli effetti del Superbonus sull'aumento della spesa primaria del 2023. La Commissione aveva invitato il governo di Giorgia Meloni a "essere pronto ad adottare le misure necessarie nel contesto della procedura di bilancio nazionale per garantire che nel 2024 la politica di bilancio sia in linea". E' la frase chiave con cui evocare una manovra correttiva in caso di inaspettata sbandata dei conti. Ma di questi tempi anche a Bruxelles la politica prevale sulle regole. La linea di von der Leyen è di non disturbare i leader nazionali (Giorgia Meloni compresa) che devono confermarla per un secondo mandato e di rinviare ogni messaggio negativo a dopo le elezioni europee.

La Commissione avrebbe una ragione in più per intervenire, anche se con delicatezza. Le vecchie regole del Patto di stabilità e crescita sono tornate in vigore per la prima volta dalla pandemia. Quelle nuove, che saranno definitivamente adottate ad aprile, non cambiano a sufficienza i parametri numerici per permettersi di non guardare all'esplosione del deficit dell'Italia. Ma il calendario della Commissione è stato studiato per evitare ogni polemica. Quest'anno il pacchetto economico di primavera non arriverà a maggio, come d'abitudine. L'appuntamento con il giudizio sul Documento di economia e finanza (Def), le eventuali richieste di manovre correttive e le deci-

sioni sulla procedura per deficit eccessivo (per l'Italia è una certezza) sono calendarizzate quasi in estate: subito dopo le elezioni europee del 9 giugno. Von der Leyen non vuole conflitti con i governi, né dare argomenti contro l'Ue ai partiti anti-europeisti. Senza la pressione dei mercati, la Commissione non considera urgente di intervenire. Nel caso dell'Italia e del Superbonus, l'esecutivo comunitario incrocia le dita aggrappandosi alle speranze di Giorgetti: un impatto concentrato sul 2023 perché lo stock dei crediti non esigibili si è esaurito (Eurostat dovrebbe esprimersi entro la metà dell'anno). In caso contrario, l'impatto del Superbonus andrebbe spalmato sul 2024 e gli anni successivi e saranno guai in termini di manovre correttive e riduzione della spesa. "Gli scambi tra Istat ed Eurostat dovrebbero avvenire nel contesto del consueto processo di convalida dei dati", ha detto la portavoce della Commissione, nascondendosi dietro ai processi burocratici.

Altri paesi hanno scelto di non aspettare. In un'intervista al Monde, il ministro francese delle Finanze, Bruno Le Maire, ha annunciato 10 miliardi di tagli aggiuntivi quest'anno come "freno d'emergenza" per il deficit che esplose. "A causa della perdita di entrate fiscali nel 2023, saremo significativamente al di là del 4,9 per cento", ha detto Le Maire. Un'altra manovra correttiva potrebbe arrivare in estate, mentre per il 2025 la Francia prevede già 12 miliardi di tagli.

**David Carretta**